I SONETTI DI SHAKESPEARE IN NAPOLETANO

GIANNI LAMAGNA

Vincenzo Pepe

Mi è capitato più volte nei numeri passati di questa rivista di ribadire la mia forte impressione, diventata ormai convinzione, che il dialetto napoletano si presti, più e meglio di altre lingue, a rendere anche le minime sfumature espressive di grandi opere letterarie inglesi. Forse per il fatto che la mia lingua madre è il napoletano, e quindi in forza di una competenza linguistica di base molto maggiore di quella in inglese, mia lingua di studio; forse per l'oggettiva duttilità e forza espressiva della lingua napoletana; fatto sta che a leggerli in traduzioni napoletane, i classici inglesi (ma ebbi la stessa esperienza anche con le traduzioni napoletane di Orazio) si accendono di luce molto più viva, e mi parlano meglio delle traduzioni italiane. Questo successe quando lessi la traduzione napoletana di Roberto D'Ajello della novella *A Christmas Carol*, del Dickens; così si verificò con la traduzione eduardiana della *Tempesta* di Shakespeare. Lo stesso è successo ora che mi sono imbattuto in due piccole antologie di traduzioni napoletane di sonetti di Shakespeare, apparse in questi ultimi anni. Accennerò ad entrambe, ma, per comodità espositiva parlerò della prima, ora, e della seconda in uno dei prossimi numeri di questa rivista.

La prima, pubblicata nel 2015, si intitola *Neapolitan Shakespeare* e raccoglie 17 sonetti (nell'ordine: il 55, il 76, il 128, il 23, il 18, il 136, il 17, il 90, il 29, il 91, il 141, il 116, il 3, il 64, il 27, il 111 e il 66). Tutti i sonetti sono tradotti da Gianni Lamagna, il famoso poliedrico artista napoletano, che è anche l'autore della loro versione musicale (ad eccezione del 90, musicato da Piera Lombardi e Tonino Valletta; del 91, musicato da Nico Arcieri; del 141, musicato da Paolo Raffone; e del 64, musicato da Giosi Cincotti) e il loro cantore (ad eccezione del 90, cantato assieme a Piera Lombardi; del 116, cantato assieme ad Alessio Arena; e del 111, cantato assieme a Mamme di Sisina).

La piccola edizione cartacea è accompagnata da un CD, per la cui realizzazione l'autore si è avvalso di eccellenti musicisti. Le arie e gli arrangiamenti riecheggiano gli stilemi della migliore tradizione musicale napoletana, sia quella colta che quella popolare, arricchita di riverberi dal jazz, dal country e dalla musica dei Beatles. Varietà di echi e suggestioni caratterizza anche le scelte linguistiche, che fanno pensare al Di Giacomo, al Viviani, al Basile. I risultati sono molto originali, ma l'interdipendenza tra testo scritto e testo musicato rende difficile darne un'idea esauriente solo attraverso la lettura. Vuol dire che, in assenza della versione musicale, seguiremo il consiglio dato da Shakespeare nella conclusione del sonetto 23, di «imparare a leggere quello che ha scritto l'amore silenzioso, e a sentire con gli occhi», o, per dirla con il Lamagna, *a lleggere chello ca scrive ll'ammore ca nun parla;// 'o ssentì cu ll'uocchie è ffinezza d'ammore*.

Un'altra limitazione è rappresentata dalla necessità della sintesi. Procederò dunque per brevi assaggi, citando prima il testo originale, seguito da una traduzione letterale dello stesso, e poi la traduzione napoletana, la cui qualità risalterà meglio proprio dal contrasto tra i tre testi.

Ecco la prima quartina del sonetto 55, in cui Shakespeare, come si ricorderà, celebra la forza eternatrice della poesia, più resistente della materia e dell'usura del tempo:

Not marble, nor the gilded monuments
Of princes shall outlive this powerful rhyme,
But you shall shine more bright in these contents
Than unswept stone, besmear'd with sluttish time.

[Né il marmo, né gli aurei monumenti
dei principi sopravvivranno a questi versi potenti.
Ma tu risplenderai più luminosa in essi,
che in un sasso sconciato dalla lordura del tempo].

Ed ecco la resa del Lamagna:

Niente resiste a 'sti rimme
manco 'o marmo d' 'e statue e dd' 'e palazze 'e princepe
ma cca ddinto avarraie cchiù lluce d' 'e pprete abbandunate,
spurcate 'a stu tiempo schifuso.

Un altro *incipit* famoso è quello del sonetto 18, nel quale, si ricorderà, il poeta inglese modula sullo stesso tema di quello precedente, ma con un gioco di immagini delicate:

Shall I compare thee to a summer's day?
Thou art more lovely and more temperate:
Rough winds do shake the darling buds of May,
And Summer's lease hath all too short a date.

[Devo paragonarti a un giorno d'estate?
Tu sei più amabile e più temperata:
ruvidi venti scuotono i dolci germogli di maggio,
e l'estate ha troppo breve durata].

La traduzione napoletana recupera in pieno il movimento ritmico dell'originale:

T'aggi' 'a penzà comm' a gghiuorno d'està?
No, tu sî cchiù amabbile e cchiù ddoce:
brutti viente sbàtteno 'e gemme nate a mmaggio
e 'a staggiona è troppa corta.

I sonetti scelti dal Lamagna sono quelli che insistono sul tema dell'amore, dell'amicizia e dell'arte. Ecco il sonetto 29, nel quale mi sembra che Shakespeare li sintetizzi mirabilmente. Lo cito nella sua interezza:

When in disgrace with fortune and men's eyes
I all alone beweep my outcast state,
And trouble deaf heaven with my bootless cries,
And look upon myself, and curse my fate,
Wishing me like to one more rich in hope,
Featured like him, like him with friends possessed,
Desiring this man's heart, and that man's scope,
With what I most enjoy contented least;
Yet in these thoughts my self almost despising,
Haply I think on thee, and then my state,
Like to the lark at break of day arising
From sullen earth, sings at heaven's gate;
For thy sweet love remembered such wealth brings
That then I scorn to change my state with kings.

[Quando, inviso alla fortuna e agli occhi degli uomini,
Io tutto solo piango il mio stato pietoso,
e affliggo il cielo sordo con le mie vane grida,
e contemplo me stesso e maledico la sorte,
desiderando di essere uno più ricco di speranze,
avvenente come lui, e come lui pieno di amici,
invidiando il cuore di quest'uomo, e le facoltà di quell'altro,
niente affatto contento di quel che è mio,
ecco che proprio mentre mi disprezzo quasi,
il mio pensiero va a te, e allora muta il mio stato,
e come allodola che spicca il volo al far del giorno
dalla terra brulla, e canta inni alle soglie del cielo,
perché il dolce amore ricordato mi porta tale ricchezza
che non voglio cambiare il mio stato con quello dei re]

Ed ecco la versione del Lamagna, nella quale, si noterà, il traduttore segue il ritmo dell'originale, che rende con una efficace serie di *enjambements* :

Sulo, 'a sciorta e ll'uocchie d' 'a ggente me scanzano,
me lamento 'e come songo
e sfotto 'o cielo ca è ssurdo e nun sente 'e strille mieje
me guardo e smaledico 'o destino mio.

Me piacesse 'na ricchezza fatta 'e speranze,
cu ll'amice attuorno,
desideranno ll'arte e chillo e 'a capa 'e chill'ato,
sempe scuntento 'e chello ca m'è ddato

e cu 'sti penziere miezo scamazzato,
all'intrasatta penzo a tte
e mme metto a ccantà comme a 'n'allodola
ca appena schiara juorno corre for' â porta d' 'o Paraviso;

È ddoce 'ammore tuojo, e mme fa ricco,
cchiù ricco 'e nu rre, ll'ammore tuojo.

La serie di assaggi della bravura di Lamagna si conclude con un altro sonetto dedicato all'amore come sublimata amicizia, il 116. Citeremo anche questo per intero, al fine di gustare la bellezza dell'originale, definito da uno studioso di Shakespeare «uno dei maggiori per felicità e ricchezza espressiva», e quella della sua traduzione napoletana:

Let me not to the marriage of true minds
Admit impediments, love is not love
Which alters when it alteration finds,
Or bends with the remover to remove.
O no, it is an ever-fixed mark
That looks on tempest and is never shaken;
It is the star to every wander'ng bark,
Whose worth's unknown, although his height be taken.
Love's not Time's fool, though rosy lips and cheeks
Within his bending sickle's compass come,
Love alters not with his brief hours and weeks,
But bears it out even to the edge of doom:
If this be error and upon me proved,
I never writ, nor no man ever loved.

[Non sono certo io ad ammettere impedimenti alle nozze
di cuori sinceri. L'amore non è amore
che muta quando scopre mutamenti,
o che inclina a separarsi quando altri si separa.
Oh no, è un faro irremovibile
che guarda la tempesta senza esserne mai scosso.
È la stella riferimento per ogni nave errabonda,
il cui valore è ignoto, anche se ne si misura l'altezza.
L'amore non è lo zimbello del Tempo, sebbene labbra e gote
rosee cadano sotto la sua falce ricurva.
L'amore non si altera con le sue brevi ore e settimane,
ma resiste risoluto fino all'orlo dell'abisso.
Se questo è errore, e viene provato proprio su di me,
(allora significa che) non ho scritto mai, e nessuno ha mai amato]

Se ponno spusà ddoje aneme sincere,
nun ce stanno 'mpedimente:
nun è ammore chillo che cagna quanno s'accorge 'e fatte nuove
ca se nchiude si chill'ato se retira.

No, è 'na luce ca sta sempe appicciata
guarda 'e ttempeste e mmaje vene tuccata;
l'ammore è 'na stella p' 'e vvarche sperze a mmare
'a tuocche e nun saje maje quanto vale.

Nun è 'a pazziella d' 'o tiempo,
pure si facce e vvocche le cadeno 'nzino
l'ammore nun cagna dint' a n'ora o 'na semmana
ma resiate fino all'urdemo suspiro.

Si sto sbaglianno, e mme ne date prova,
io nun aggio maje scritto e nnisciuno maje ha vuluto bbene.